

>>>> emilia rossa

C'era una volta il voto di appartenenza

>>>> Gianfranco Pasquino

Renzi: “L’astensione? Non c’entro”, titola il *Corriere* di Bologna del 27 novembre; e nell’occhietto riporta un’altra frase del premier: “Il non voto in Emilia è un fatto locale”. Peccato che alcune indagini si siano affrettate a sottolineare che la motivazione più diffusa del non voto è quella contro la casta e i politici: tutti, anche quelli nazionali, insieme, naturalmente, ai consiglieri regionali uscenti; seguita dal fastidio per la grave malattia del giovane premier (l’annunciate) e dal rigetto degli attacchi al sindacato. Peccato, soprattutto, che nei numerosi commenti, non essendo il Premier l’unico semplificatore, non si siano esplorate le preoccupanti novità del non-voto in Emilia-Romagna: andando un po’ a fondo c’è molto da imparare

Esiste un astensionismo fisiologico che fa parte della modernità e della demografia. La modernità si esprime nel viaggio fuori dal luogo dove è possibile votare, con centinaia di migliaia di persone che lavorano, studiano, si trovano in vacanza nel giorno imprevedibile in cui si voterà. Sarebbe sufficiente consentire a costoro di votare anche un mese prima che si aprano le urne o per posta per recuperare diversi punti percentuali di astensionismo. La demografia indica che la popolazione italiana sta invecchiando e che in Emilia, forse grazie alla buona sanità, alla sana e abbondante alimentazione, ai governi di sinistra che non facevano brutte sorprese e non creavano ansietà, la popolazione è invecchiata più che altrove. Ha qualche difficoltà di movimento. Non riesce più a recarsi alle urne, forse non ha più parenti e amici (né figli, se ne ha fatti pochi o nessuno: altra “modernità”) che la portino alle urne.

Queste spiegazioni, che possono valere per tutta l’Italia, non spiegano, lo so perfettamente, due fenomeni importanti. Primo, non spiegano perché, fino al fatidico 23 novembre 2014, nonostante la sua innegabile modernità e i suoi cambiamenti demografici, l’Emilia-Romagna abbia continuato a votare con percentuali elevate, mediamente più elevate della maggioranza delle altre regioni italiane. Secondo, e più importante, non spiegano perché, invece di un declino fisiologico, il 23 novembre si sia verificato un crollo tanto repen-

Un popolo di astenuti

Forse il risultato emiliano è un campanello d’allarme per Renzi. Sicuramente è una campana a morto per l’eventuale scissione a sinistra del Pd, visto come ha mostrato la corda il sistema che finora aveva costituito la più solida base sociale del postcomunismo.

Un postcomunismo *ante litteram*, quello emiliano. Non il traguardo della “via italiana al socialismo”, né tanto meno la realizzazione di quel “comunismo democratico” che qualcuno sognava già prima della *perestroika* e della *glasnost*. Nessuno pensava ai piani quinquennali quando passava da Carpi, da Goro o da Collecchio, e constatava che lì si era realizzato il capitalismo in una sola generazione. Nessuno pensava a Baffone quando Dozza surclassava Dossetti alle elezioni comunali del 1956. E nessuno, del resto, pensava a Mazzini o a Prampolini quando prendeva atto dell’egemonia del Pri a Ravenna e del Psdi a Molinella. Piuttosto si prendeva atto del successo di un modello – il “modello emiliano” – che altro non era che uno dei tanti esempi di “socialdemocrazia realizzata” nell’Europa del dopoguerra.

Certo: i compagni della Bolognina rimasero sconcertati quando sentirono dire da Occhetto che il loro dio non era mai esistito, e che comunque non doveva essere più venerato. Ma furono rassicurati dalla permanenza di una religione: la quale, come si sa, spesso prescinde da una fede e comunque ad essa sopravvive.

Nel caso, sopravviveva il sistema di controllo sociale che ogni socialdemocrazia realizzata porta inevitabilmente con sé: la cooperativa che ti dà lavoro, il sindacato che ti inquadra, il comune che assegna le case popolari, la municipalizzata che tiene le tariffe basse, il partito che - oltre alle feste dell’Unità - organizza anche

tino quanto enorme. Scendere dal 68 per cento delle elezioni del 2010 a poco più del 37 per cento del 2014 significa che più di un milione e 100 mila elettori emiliano-romagnoli non sono semplicemente restati a casa, ma più probabilmente hanno scelto in maniera consapevole e deliberata di andarsene a spasso. Uso quest'espressione per collegarmi a una famosa frase democristiana usata per giustificare la perdita di voti: "elettori in libera uscita". Sappiamo che in quel milione e più di astensionisti aggiuntivi ci sono certamente elettori che non scartano affatto la possibilità di rientrare. Possiamo anche interrogarci sulle condizioni alle quali si ricongiungeranno ai votanti: ma prioritariamente è opportuno che vengano sottolineati alcuni elementi relativi al crollo della partecipazione elettorale.

In Emilia-Romagna è definitivamente scomparso il voto di appartenenza

Nessuno può mettere in dubbio che, oltre che dalla presenza organizzativa dei partiti, l'alta percentuale di elettori in Emilia-Romagna sia regolarmente stata prodotta da un diffuso senso civico. Che il senso civico – prodotto da famiglie e da scuole, persino dalla sinistra e dalle sue organizzazioni – sparisca nello spazio dei sei mesi intercorsi dalle elezioni europee del maggio 2014 appare improbabile. Molto più probabile è che l'astensionismo sia anche uno dei frutti del declino organizzativo di tutti i partiti. E' troppo facile, ma necessario e giusto, mettere il Partito democratico sul banco degli imputati. Chi si disinteressa degli iscritti, non facendo nessuno sforzo per reclutarli al fine di ampliare il perimetro del dibattito politico (convincere qualcuno a iscriversi vuol dire parlargli di politica) e di allargare la propaganda anche elettorale, dimentica due insegnamenti: uno del passato, uno del presente.

Nel passato l'insegnamento era che la crescita del numero di iscritti al Pci preannunciava la crescita del voto comunista, e viceversa: in Emilia-Romagna il Pd è al punto del "viceversa". Segnalava anche che l'associazionismo degli iscritti rendeva più solida la democrazia locale e più responsabile il governo regionale. L'insegnamento di oggi è che trascurare il territorio e fare campagna solo nei talk show televisivi non funziona, quando le elezioni sono locali. Gli elettori sanno distinguere i piani diversi; percepiscono quel che loro serve per capire qual'è la posta in gioco; sono in condizione di valutare persone e programmi; e hanno capito che qualche volta è opportuno mandare il messaggio "non mi avete convinto; non mi piacete".

il "lavoro culturale" di cui Bianciardi ci ha lasciato imperitura testimonianza: senza dimenticare la Cna, che per Togliatti serviva a coniugare Emilia rossa e ceti medi, e che ora la Camusso confonde con la Confindustria dei padroni delle ferriere.

Ma era un sistema destinato a sparire, come alla fine del "secolo socialdemocratico" è sparito in Gran Bretagna, in Germania, in Scandinavia e in Olanda: dove però non mancarono i chierici capaci di adeguare la dottrina ai tempi nuovi. I chierici del comunismo emiliano, invece, ignorarono la dottrina (che comunque non era la loro) e si concentrarono sulla religione. E pazienza se, per mandare avanti la ditta, dovevano di volta in volta nominare un papa straniero, cominciando con Prodi e finendo con Delrio. Di riaprire i seminari non gli venne in mente neanche quando dovettero importare un Cofferati per fare il sindaco di Bologna. E se ora lo stesso Cofferati – in compagnia di Cuperlo, Fassina e Civati, per non parlare della Bindi, di Casson e di Mucchetti – pensa di poter guidare un popolo di astenuti, rifletta prima sulla sua stessa infelice esperienza di papa straniero.

Quanto a Renzi, non sottovaluti il campanello d'allarme che comunque ha squillato. La fine della società dell'intermediazione (e l'obsolescenza dei corpi sociali che l'hanno rappresentata) esige qualcosa di più del *laissez faire* nel libero mercato elettorale. Forse un messaggio meglio motivato. Sicuramente una narrazione della storia repubblicana che non si attardi sui miti di un'Italia che non c'è stata – quella dell'intesa cordiale fra Moro e Berlinguer, per esempio – e metta invece nella giusta luce l'Italia che c'è stata: quella dell'assassinio di Moro, certo; ma anche quella del faticoso cammino delle minoranze riformiste – cattoliche, liberali socialiste e perfino comuniste – che hanno favorito la modernizzazione e lo sviluppo del paese.

Il "non mi piacete" è un messaggio che in Emilia-Romagna vale anche per Forza Italia, che – in totale disfaccimento – ha perso 400 mila elettori, consentendo alla Lega di Salvini di superarla nonostante che questa abbia perso a sua volta 50 mila voti rispetto al 2010 (ma guadagnato 120 mila voti rispetto alle europee). L'esito del Movimento cinque stelle è stato variamente interpretato, a seconda dell'elezione con la quale si paragonano i dati del 2014. Rispetto alle regionali del 2010 il Movimento guadagna 30 mila voti, ma rispetto alle europee ne perde quasi 280 mila: un clamoroso tracollo. A me



pare che più che i numeri, comunque enormi, si debba sottolineare che il Movimento da un lato non trae alcun vantaggio dalle perdite del Pd, dall'altro non riesce affatto, contrariamente a quello che successe nel 2013, a conquistare gli elettori insoddisfatti.

In Emilia-Romagna, luogo dei primi passi e successi del Movimento, dopo le già troppe espulsioni che hanno colpito anche coloro che i voti sapevano trovarli, emergono i segnali di una crisi. E' la crisi di una leadership (tipica dei partiti e dei movimenti personalisti) che tutto vuole controllare e che, prima o poi, divora i suoi figli, come ha già fatto Berlusconi con Casini e con Fini. Grillo li divora con l'alibi delle consultazioni in rete, ma la sostanza appare straordinariamente simile.

Ho sempre criticato l'espressione "partito degli astensionisti" poiché non c'era granché di comune a coloro che si astenevano per motivi e per inconvenienti comunque molto diversi. Una non piccola parte di tali astensionisti avrebbe potuto essere rimobilitata e rimotivata facendo leva su tematiche molto differenziate, operazione non impossibile per partiti che avessero una loro collocazione, una loro identità, un progetto politico relativamente affinato. M'interrogo, adesso, se in effetti fra gli astensionisti emiliano-romagnoli non si possano trovare elementi comuni. Sono giunto alla conclusione temporanea, ma non per questo fallibile, che, sì, ci sono elementi comuni che vale la pena mettere in risalto.

Primo elemento comune, variamente, ma non del tutto soddisfacentemente, sollevato dai commenti giornalistici: in Emilia-Romagna è definitivamente scomparso il voto di appartenenza. Anche se mi piacerebbe ascoltare il parere di Arturo

Parisi, il co-autore della tipologia (voto di appartenenza, di scambio, di opinione) che ha avuto tanto successo da farci perdere il copyright, vorrei ridefinire la scomparsa del voto di appartenenza. Più che il voto, scomparso è il referente: vale a dire che il Partito democratico di Renzi non ha interesse, non sa e non vuole fare appello all'appartenenza (rottamata a scapito dell'opinione).

Se moltissimi sono gli astensionisti passati
dall'appartenenza all'opinione,
allora non sono persi per sempre.
Torneranno a votare quando qualcuno
riuscirà a fare cambiare la loro opinione

Tuttavia, seppure affievolita, l'appartenenza in Emilia-Romagna esiste ancora, e forse non soltanto fra gli iscritti alla Cgil e fra le loro famiglie, anche se composte da pochissimi figli. E' qui che, giustamente e inevitabilmente, Renzi ha perso voti, non avendo capito che la transizione dall'appartenenza all'opinione implica valutazioni sul fatto, sul non fatto e sul malfatto che non sono state positive. Memori della loro storia (non necessariamente nostalgia da tramutare in polvere e cenere, ma esperienze condivise con altre persone), moltissimi elettori hanno scoperto di condividere una valutazione negativa della campagna elettorale (a cominciare dall'organizzazione delle primarie) e dei candidati, della politica e degli scandali della Regione, degli annunci non seguiti da riforme del segretario del Partito democratico (al quale avevano dato sostegno per rilanciare, non per cancellare, il Pd), capo di un governo che sfida specialmente i sindacati (che, sia chiarissimo, debbono essere sfidati a sburocratizzarsi e a inventare nuove forme di rappresentanza, ma non ad autorotamarsi), ma un po' tutte le associazioni.

Se moltissimi sono gli astensionisti passati dall'appartenenza all'opinione, allora non sono persi per sempre. Torneranno a votare quando qualcuno riuscirà a fare cambiare la loro opinione. Da adesso in poi, però, il loro voto dovrà essere conquistato tutte le volte. La (ri)conquista passerà anche attraverso un dialogo, senza esclusione di colpi, con le associazioni economiche, sociali, professionali e culturali esistenti: che hanno costruito un capitale sociale rimarchevole, non certo dissoltosi in una unica tornata elettorale. Però, se il messaggio che viene dal centro – da Palazzo Chigi e dal Largo del Nazareno – è che con i sindacati non si parla, e per coerenza non si discute neppure con altre associazioni; e se si pensa che



questa società italiana è fatta di gruppi conservatori (anche a sinistra) dotati di molti poteri di veto che debbono essere spezzati, e di nessuna capacità di rappresentanza di interessi generali, allora la strategia continuerà a essere quella preannunciata: la disintermediazione.

Non mi è chiaro perché la disintermediazione sia stata immediatamente condivisa e largamente apprezzata dai commentatori liberali, quando tutti (qualcuno più faticosamente e imperfettamente di altri) abbiamo imparato che il tratto distintivo del liberalismo è il pluralismo, anche quello fra gruppi che entrano in conflitto: poiché dal conflitto di idee, proposte, soluzioni viene l'innovazione. Per fortuna qualcuno ha ricordato che la parola d'ordine di Margaret Thatcher, nella sua crociata contro i sindacati, fu proprio l'annuncio dell'inesistenza della società intesa come persone che si associano perché condividono idee, interessi, iniziative, e vogliono perseguirle insieme. Sembra che Renzi creda che la società, nella misura in cui esiste, è un ostacolo alle sue riforme: dunque bisogna disarticolargliela, disintermediarla.

Tornando più indietro nel tempo, fu Tocqueville a scoprire che un tratto distintivo degli americani era che alla comparsa di un problema faceva seguito la nascita di un'associazione per risolverlo. Dopodiché quell'associazionismo innervò la democrazia in America fin quando la scoperta di Robert Putnam che (a cominciare dalle squadrette di bowling) gli americani si associavano sempre meno obbligò ad interrogarsi sulla qualità di una democrazia nella quale si passava da associazioni di persone libere e forti a lobby di finanziatori e a sette religiose. Certamente non saranno le sette religiose a prosperare in Emilia-Romagna e a cambiare verso ad un tessuto associativo ricco e multiforme. Ma dal vertice nazionale è giunto un messaggio preoccupante: di quelle associazioni si può (e qualche volta/spesso/sempre si deve) fare a meno. La democrazia italiana post-berlusconi, post-bersani, post-grillo non sarà costruita attraverso la ricerca di nuove forme di partecipazione. Senza appartenenze, disintermediati e astensionisti, sapranno gli italiani costruire in fretta e furia, come intima Renzi, una post-democrazia di qualità?

>>>> emilia rossa

Dove si mangiava pane e politica

>>>> Giuliano Cazzola

La regione “rossa” – dove la politica serve (anzi, serviva) da companatico insieme alla mortadella – per percentuale di votanti è stata surclassata persino dalla Calabria, che in quello stesso giorno eleggeva il Consiglio regionale. Nel commento dello tsunami elettorale, pur mettendoci un pizzico di cinica arroganza, Matteo Renzi è stato più onesto dei suoi reggicoda. Il premier ha liquidato la fuga dalle urne con un “Abbiamo vinto, il resto è secondario”. I reggicoda invece stanno ancora lì ad arrampicarsi sugli specchi, per dimostrare che in fondo non è successo nulla.

In realtà, se si osserva la composizione dell’emiciclo che rappresenta la nuova assemblea regionale, l’area coperta dagli eletti del Pd e dei suoi alleati parte da sinistra (non appartiene alla maggioranza solo un consigliere eletto in una sorta di lista Tsipras di dimensione regionale) e si estende ben oltre il centro, come se volesse divorare in un solo boccone l’area di destra e il M5s. Il solo argine è quello della Lega, con una decina di consiglieri, mentre Forza Italia deve accontentarsi di due (ne aveva una decina), uno in più di quello strappato da Fratelli d’Italia.

Come dire, allora? A Renzi “piace vincere facile”. E così è stato. Il Pd continua a governare l’Emilia Romagna (quella regione che, secondo il suo cantore, Edmondo Berselli, è stata creata da Dio allo scopo di fare da cornice alla Ferrari), e in più ha conquistato anche la Calabria con un’ampia maggioranza dei votanti a favore del suo candidato, nonostante la tradizionale appartenenza di quella regione alle coalizioni di centro destra. E’ difficile, poi, sottrarsi all’impressione che, al dunque, i media abbiano finito per adeguarsi all’usage del premier. Non è dato intravedere, per ora, una particolare solerzia nell’analisi del voto e delle dinamiche dei flussi elettorali.

A chi scrive, dunque, è consentito di ragionare unicamente sulla base delle impressioni e dei convincimenti di una persona che vive in questa terra e che mastica pane e politica (magari con una fetta di mortadella) da mezzo secolo, al punto da ricordare i grandi amministratori – da

Giuseppe Dozza a Renato Zangheri – osannati nell’agiografia di regime tanto da essere conosciuti in tutto il mondo come “sindaci di Bologna”. Per quanto mi riguarda, sono andato a votare. L’ho fatto un po’ per senso civico, un po’ per abitudine: “Un po’ per celia, un po’ per non morir”. Ho votato per la prima volta nel 1963 (allora occorreva aver compiuto 21 anni). Da quel momento non sono mai mancato ad una consultazione. Anzi, quella di recarmi al seggio per consumare il sacro rito della democrazia era in assoluto la prima cosa che facevo uscendo di casa al mattino.

Gli emiliani astensionisti hanno
“scioperato” contro Matteo Renzi?

Il 23 novembre sono andato a votare intorno alle 18. Il plesso scolastico dove stava il mio seggio, nel centro storico, era pressoché vuoto. Non ho avuto dubbi su chi votare come presidente e a chi dare la preferenza come consigliere (nessuno dei due ce l’ha fatta). Confesso, però, che benché avessi a che fare con amici ero assolutamente consapevole della loro inadeguatezza. Questa, a mio avviso, è stata una delle principali ragioni per cui i miei corregionali non sono andati a votare. I sei candidati erano degli illustri sconosciuti all’opinione pubblica; i più fortunati (mi viene in mente, però, solo Stefano Bonaccini) erano noti tutt’al più ai loro elettori. Ma, detto tra di noi, ha avuto un senso candidare il segretario regionale del Pd (come si faceva una volta, quando la parola partito si scriveva con la P maiuscola), dopo anni in cui tira il vento mefitico dell’antipolitica, dopo che 41 consiglieri uscenti su 50 sono indagati nel quadro di un’operazione di giustizia ad orologeria (chi scrive è convinto che lo scandalo si sgonfierà), dopo che il *past president* si è dimesso in conseguenza di una condanna penale (anche in questo caso sono dell’opinione che Vasco Errani uscirà pulito da questa vicenda)?

Agli emiliani, poi, non piace essere presi in giro. Ho già pre-



messo che cosa penso dello scandalo delle cosiddette spese pazze (per quanto mi riguarda, poi, ho trovato risibile che uno dei cavalli di battaglia dei candidati in campagna elettorale fosse la questione dei vitalizi); ritengo però singolare che la magistratura inquirente abbia garantito un percorso accelerato per il proscioglimento di Stefano Bonaccini appena vi è stato l'annuncio della sua candidatura. Più in generale, poi, credo che gli italiani non ne possano più di un nuovismo e di un giovanilismo sbandierati come valori, di inesperienza ed impreparazione agitati come meriti: per cui, chiamati a scegliere un Carneade qualunque, si sono detti: "Ma a me non l'ha mica ordinato il medico".

Nelle frettolose analisi delle cause della *débâcle* elettorale (potremmo parlare di "insuccesso vittorioso", parafrasa-

sando all'incontrario un segretario bolognese del Pci che, all'indomani della sconfitta nel referendum sulla scala mobile del 1985 parlò di "successo non vittorioso": più o meno lo stesso concetto espresso da Pier Luigi Bersani dopo le elezioni del 2013), si è indicata la circostanza per cui, in pratica, si votava in una sola regione e non in una consultazione di carattere nazionale. L'osservazione è micidiale, perché denota una diffusa consapevolezza – al risveglio dalla sbornia del federalismo – dell'inutilità dell'istituzione-Regione.

In questi anni si è fatta carne di porco delle Province, dimenticando che tutta la pubblica amministrazione, da alcuni secoli, è organizzata a questo livello; si intende sostanzialmente abolire il Senato per snellire il processo

decisionale. Tutto ciò, fingendo di non rendersi conto che il bubbone sta nelle Regioni, soprattutto dopo la riforma del Titolo V che ha creato solo confusione, sprechi, contenzioso e paralisi, mandando al potere un personale politico modesto che entrato in possesso di una carta di credito l'ha usata per acquistare le mutande. Ed è un bene che il virus Ebola delle Regioni sia scoppiato in Emilia Romagna ovvero ad un livello elevato e protagonista del regionalismo. Ma il 23 novembre 2014 sarà ben presto annoverato come l'8 settembre delle Regioni.

Arriviamo, infine, alla domanda-chiave. Gli emiliani astensionisti hanno "scioperato" contro Matteo Renzi? Hanno protestato contro il Jobs act Poletti 2.0? Hanno solidarizzato con la Cgil e seguito le indicazioni dei dirigenti della Fiom? Nel rispondere a tale domanda si corre il rischio di sostenere la tesi che fa comodo a ciascuno di noi per come si è schierato (o quanto meno simpatizza) nel confronto aperto tra le due sinistre. Renzi, per ottenere l'applauso della sua base, attacca la Cgil e i sindacati. Susanna Camusso si comporta allo stesso modo in senso inverso. Le questioni del Jobs act Poletti 2.0 e del disegno di legge di stabilità sono soltanto dei *casus belli*, quasi dei pretesti per uno sciopero generale, espressione di una sfida a sinistra che da latente è divenuta aperta: perché a dividere il popolo che si riconosce nella Cgil e quello che si è ritrovato alla Leopolda ci sono ormai un differente sistema di valori e una diversa visione del presente e del futuro.

Gli elettori della *gauche* hanno deciso
di stare alla finestra. Ma sono più propensi
a dare credito a Renzi, piuttosto
che a Maurizio Landini

Come finirà lo scontro tra le due sinistre? In questa vicenda si nota, prima di qualsiasi altro aspetto, che non tornano i numeri. La Cgil, con alcuni milioni di iscritti, è in grado di mobilitare ancora centinaia di migliaia di lavoratori e pensionati. Eppure il sindacato di Susanna Camusso può contare, nei fatti, su di una minoranza – confusa, divisa in tanti sottogruppi ed impotente – che complessivamente è intorno a meno di un terzo del Pd. Una parte di essa, per giunta, ha consentito a Renzi di "asfaltare" l'art. 18, grazie all'intesa raggiunta e formalizzata nell'emendamento Gneccchi e all'aver garantito il numero legale nelle votazioni. Dove finiscono (o finiranno), allora, i suffragi "orientati" dalla confederazione rossa? Una

parte a Sel, d'accordo. Ma è una forza politica troppo piccola. E la Cgil può fare tutti gli scioperi generali che vuole, può qualificarsi sempre più come un sindacato autonomo, ma non è in grado di cambiare il proprio dna: nata da una costola della politica è condannata a trovare dei riferimenti di natura partitica.

Certo, si possono fare dei giri di valzer con la Lega in occasione del referendum abrogativo della legge Fornero sulle pensioni (almeno fino a quando la Consulta – ce lo auguriamo – non dichiarerà inammissibile il quesito ai sensi dell'articolo 75 della Costituzione). Ma sia Grillo che Salvini possono rubacchiare dei suffragi, anche tanti. Non sono in grado, però, di diventare dei punti di riferimento per dei militanti abituati a compiere una scelta univoca in politica e nell'adesione ad un sindacato. Camusso sa che la prima fase della sfida a sinistra sarà vinta da Matteo Renzi, che il suo sciopero generale e quelli di Landini non sono serviti a nulla, anzi hanno rafforzato il premier-ragazzino. Renzi può essere sconfitto (o ridimensionato) soltanto sul piano politico, se si darà vita ad una consistente forza elettorale alla sua sinistra, in grado non di essere un'alternativa (perché da sinistra in Europa non si governa) ma un interlocutore competitivo e condizionante. La Cgil è disposta a fare sua questa partita? E con quali altre forze? Sergio Cofferati ci provò nel 2001, ma non ebbe il coraggio di misurarsi in prima persona e mandò avanti un re travicello come Giovanni Berlinguer. Susanna Camusso non avrebbe il carisma necessario. Il solo uomo che potrebbe essere prestato alla causa si chiama Maurizio Landini. Tra i corvi anche un colombaccio può essere scambiato per un'aquila. E' questa la partita il cui svolgimento si è annunciato il 23 novembre? E' presto per dirlo con sicurezza. Di certo Matteo Renzi non sa che farsene dell'elettorato tradizionale della sinistra ex comunista. Anzi, il suo disegno è proprio quello di cambiare riferimenti politici e sociali, sfondando al centro fino a lucrare sullo sfascio di Forza Italia. Gli elettori emiliano-romagnoli hanno compreso bene quale è il gioco del premier-segretario, ma non si sono ancora convinti a seguirlo. Prima vogliono vedere dove quel gioco conduce sia loro che il paese. Così, trattandosi dell'elezione di una istituzione in caduta libera, sapendo che Bonaccini avrebbe "vinto facile" vista la inconsistenza degli avversari, gli elettori della *gauche* hanno deciso di stare, per un momento, alla finestra. Ma sono più propensi a dare credito a Renzi, piuttosto che a Maurizio Landini. Gli emiliani sono gente seria.

Il voto è mobile

>>>> Paolo Pombeni

Secondo copione, molti interpretano l'eccezionale livello dell'astensione (quasi al 63%) tirando l'acqua al proprio mulino: chi per proclamare il declino irreversibile di questa o quella forza politica (Fi, M5s), chi per celebrare il preludio di una vittoria totale futura (la Lega), chi per dire che c'è la prova provata che non ci si può mettere contro la Cgil (la minoranza Pd), chi per dire che in fondo non è successo nessun terremoto distruttivo (Renzi & company). In realtà i segnali sono già stati registrati e la politica si sta muovendo tenendo conto di quel che è successo (o di quello che si ritiene possa essere successo).

Lo si è visto nella vicenda dell'approvazione parlamentare del cosiddetto Jobs Act: ma possiamo pensare che sia solo un assaggio di quel che succederà. Il comportamento parlamentare del Pd è da questo punto di vista interessante. I riflettori si sono puntati sulla trentina di deputati che pubblicamente hanno negato il loro voto al provvedimento, sottolineando come questi abbiano esplicitamente attribuito la diminuzione di voti del loro partito ad una presunta diserzione delle urne legata al conflitto fra Renzi e la Cgil.

Anche se è probabile che una parte dell'astensione sia ascrivibile ad un fenomeno di quel tipo, bisognerebbe andarci piano col concludere che queste astensioni possano automaticamente trasformarsi in voti a favore di un nuovo partito "veramente di sinistra". Chi ragiona così sottovaluta il fatto che per elettori di quel tipo astenersi era una scelta facile: in assenza di rischi per il partito del cuore (mancando alternative, la sconfitta del candidato Pd era praticamente impossibile), ci si poteva prendere il lusso di quella che Aldo Moro chiamò un tempo, per qualcosa di simile, "una libera uscita". Se davvero avessero voluto "andare più a sinistra" potevano votare o per Sel (comunque alleata del Pd) o per *L'altra Emilia* (che il Pd lo contestava in toto), entrambe sdraiate sulla politica della Cgil.

L'uscita di Rosy Bindi, che butta lì la possibilità di creare un nuovo partito di sinistra, assomiglia alla minaccia che fu ventilata più volte nella storia della Dc di una scissione (ora a destra, ora a sinistra) per creare un secondo partito cattolico. Lei dovrebbe averne memoria e sapere che poi non se ne fece mai nulla: e che quando la Dc franò, i partiti successivi non furono mai in grado di raccogliergli l'eredità di consensi in modo significativo e finirono male. Il fatto più interessante è che invece l'operazione di Renzi in Emi-

lia Romagna ha raccolto alla Camera il primo risultato. Infatti non si è abbastanza notato che l'impostazione data al Pd per quell'impresa è stata all'insegna di un grande riguardo usato a Bersani ed ai suoi nel gestire la successione a quello che era un suo uomo, cioè Vasco Errani (che è stato omaggiato da Renzi in modo particolare nel suo comizio a Bologna). Bene: come si è visto, quella parte, incluso lo stesso ex segretario, ha votato a favore del Jobs Act (si lasci perdere la dichiarazione di facciata che lo si è fatto per disciplina di partito). A fronte di passaggi parlamentari molto difficili (legge di stabilità, legge elettorale, possibili elezioni del successore di Napolitano) Renzi ha bisogno di tenere insieme il partito: ma al tempo stesso i suoi avversari interni dell'ex Pci (che sono politici professionali e non gente allevata nei talk show) hanno bisogno di non indebolirlo troppo, perché sanno benissimo che lui regge il ramo su cui sono seduti anche loro. Si delinea così una rischiosa convivenza, in cui il rottamatore deve ridimensionarsi e i suoi avversari devono farselo venire a piacere, perché senza di lui possono solo perdere l'egemonia di cui grazie a questa leadership gode il partito che è anche il loro.

Ogni tornata elettorale costituirà un'incognita
e una politica debole non è certo
nelle condizioni di buttarsi in avventure

La vicenda emiliana dimostra anche che al momento il Pd è in una posizione comunque di vantaggio. Infatti l'alternativa berlusconiana è inesistente e quella post-berlusconiana dei suoi ex delfini lo è anche di più; i grillini sembrano aver perso lo slancio vitale; la Lega ha ancora bisogno di tempo per riuscire eventualmente a diventare quel partito nazionale che può aspirare al governo. A correre alle urne, al di là delle sceneggiate, hanno interesse in pochi, perché quel che è successo domenica 23 novembre ha dimostrato un'altra cosa: il voto è diventato più che mobile, non regge neppure più il tabù contro l'astensionismo come tradimento dei doveri civici. In questo contesto ogni tornata elettorale costituirà un'incognita e una politica debole non è certo nelle condizioni di buttarsi in avventure, soprattutto in un quadro di crisi economica che continua, e di fiato sul collo dell'Unione europea (che a sua volta ha alcune chiavi non secondarie per aprirci qualche spiraglio nella lotta alla recessione). Questo se si mantiene un minimo di razionalità: in politica non è mai detto, ma ci sarebbe nonostante tutto da augurarselo.

>>>> emilia rossa

Quel che resta della politica

>>>> Antonio Putini

Le recenti elezioni amministrative tenutesi in Emilia Romagna e Calabria hanno restituito, di fatto, tre risultati degni di nota. Ognuno di essi è legato a doppio filo all'altro, e tutti sono accomunati a un fenomeno più generale che cammina di pari passo con l'acuirsi della crisi economica: la crisi della rappresentanza nel sistema democratico italiano.

Malgrado il crollo della partecipazione abbia interessato entrambi i contesti regionali, l'attenzione di questo articolo va all'Emilia Romagna: non solo perché è qui che la *débaclé* delle urne è stata più evidente, ma anche per il significato simbolico che questo territorio riveste nella tradizione politico-culturale italiana. Il 37,7% di affluenza rappresenta storicamente il dato più basso fatto registrare a una tornata elettorale in tutte le regioni italiane. Questo primato assume un valore maggiore, se possibile, qualora si rammenti che in Emilia Romagna la partecipazione ad elezioni regionali non era mai scesa al di sotto del 68%.

L'esito delle elezioni si presta a una doppia chiave di lettura, a seconda che si analizzino i dati relativi (riferiti alle percentuali di voto) o quelli assoluti, espressione dell'effettivo numero di votanti. Questa doppia chiave di lettura ha alimentato un acceso dibattito fra "renziani" da un lato, e "minoranze" (anche interne al Pd) dall'altro. La sintesi che propongo è che lo scarto fra percentuali relative e numeri assoluti lascia sul terreno quella che, per il Pd, definirei una vittoria di Pirro.

Procediamo però per gradi: il primo risultato è la conferma della vocazione alla vittoria del Pd a guida renziana. Riproponendo le ormai consuete metafore calcistiche, per il nostro presidente del Consiglio è un 5-0. Inoltre, ancora una volta il binomio Pd-Renzi sfonda la simbolica "quota 40" (44,5%). Sotto questo profilo di analisi del voto, il Partito democratico ottiene 4 punti percentuali in più rispetto alle precedenti

elezioni amministrative (nel 2010 aveva ottenuto infatti il 40,6% dei consensi). Non solo: a livello di coalizione il centrosinistra, con il 49,1% dei consensi, aumenta il margine di distanza dal centrodestra rispetto alle regionali del 2010: dal 15,4 al recente 19,2%. Una vittoria in termini partitici e di coalizione dunque, nonché una conferma rinforzata dei rapporti di forza nei confronti degli avversari politici.

Il Pd perde oltre 330 mila voti rispetto alle regionali del 2010, quasi 670 mila se il riferimento è alle più recenti europee

Il secondo dato di rilievo si evince guardando al soggetto che occupa la posizione di retroguardia rispetto alla formazione politica "vincitrice" della tornata elettorale: mi riferisco al sorpasso della Lega ai danni sia del resto dello schieramento di centro-destra che, soprattutto, del Movimento 5 stelle e delle aspettative che, dopo il risultato delle politiche 2013, ne accompagnavano ormai da più di un anno ogni performance elettorale. La Lega passa dal 13,7% del 2010 al 19,42%, con picchi del 25% e oltre nelle province al confine con la Lombardia (Piacenza 28,2%; Parma 24,3%). Proprio a Parma, comune dell'exploit ottenuto con l'elezione di Pizzarotti, il Movimento fa segnare un risultato peggiore della media regionale, 12,5% contro il 13,2%. Le analisi dei flussi effettuate dall'Istituto Cattaneo¹ (malgrado si tratti di stime con indici di incertezza prossimi alla soglia critica) confermano che al risultato della Lega abbia contribuito non poco un "riflusso" proveniente dal Movimento di Beppe Grillo (così come analisi precedenti mostravano un significativo apporto dell'elettorato leghista ai successi del M5s²). Il che giustifica le preoccupazioni sull'esito elettorale, ove si ritenga tale passaggio un chiaro segnale della radicalizzazione della protesta che provoca un avanzamento delle formazioni più estremiste e neopopuliste³.

Non ritengo che il M5s sia mai stato una formazione moderata animata da una visione della politica come arte della mediazione. Sostengo però che le posizioni della Lega (in tema di immigrazione e di antieuropeismo, ad esempio), nonché i tratti distintivi

1 Corbetta, Pedrazzani, Pinto e Vignati, Elezioni regionali Emilia Romagna 2014, <http://www.cattaneo.org/images/Analisi%20Istituto%20Cattaneo%20-%20Regionali%202014%20-%20I%20flussi%20in%20Emilia-Romagna%2025.11.14.pdf> Url consultata il 25 Novembre 2014.

2 *Il partito di Grillo*, a cura di P. Corbetta ed E. Gualmini, Il Mulino, 2013.

3 Confermato anche dall'afflusso di voti provenienti da Forza Italia, vedi Corbetta e al., cit.

del suo stesso “codice genetico”, contengano germi di estremismo ancor più pericolosi di quanto non abbia finora connotato il M5s. Basti rammentare i recenti “avvistamenti” di rappresentanti leghisti (Borghesio) accorsi a manifestazioni contro i rifugiati organizzate da Casa Pound e Forza Nuova a Roma; oppure citare i recentissimi contatti fra Salvini e Marine Le Pen.

Il terzo dato si riferisce alla percentuale di elettori votanti: il 37,7% per l’Emilia Romagna, e il 44,08% per la Calabria. Non serve andare troppo indietro nel tempo per evidenziare l’entità del crollo avvenuto: nelle scorse elezioni amministrative regionali, infatti, le percentuali erano rispettivamente il 68,06% e il 59,26 (fonte: Ministero degli Interni).

Abbandoniamo, a questo punto, i dati percentuali e “contiamo” i voti. L’Emilia Romagna, in queste regionali, ha “perso” più di 1 milione di elettori: dai 2,36 del 2010 all’1,3 dello scorso 23 novembre. Il Pd perde oltre 330 mila voti rispetto alle regionali del 2010, quasi 670 mila se il riferimento è alle più recenti europee⁴. Forza Italia scompare, con quasi 420 mila elettori in meno rispetto alle regionali precedenti (pari a un calo dell’80%). Anche rispetto ai due soggetti politici che hanno mostrato un qualche “orgoglio” per l’esito delle urne, la Lega e il Movimento di Beppe Grillo, i dati numerici lasciano poche speranze: è vero che la Lega, ad esempio, è passata dal 13 al 19%, ma questo è accaduto perdendo oltre 55 mila voti rispetto alle regionali del 2010.

Gli elettori emiliano-romagnoli sono in fuga,
o meglio in “uscita”, dal gioco democratico

Quanto al Movimento 5 stelle, il tentativo di sottolineare la “crescita” in regione compiuto da Grillo sulla base dei circa 33 mila voti in più rispetto alle precedenti amministrative mostra evidenti segni di inconsistenza, a giudicare non solo dalle reazioni a caldo di alcuni esponenti locali (Luigi Camporesi) e nazionali (Di Battista), ma soprattutto dal vero e proprio collasso che sta colpendo l’intero Movimento proprio dai giorni successivi alle elezioni emiliane.

Giungiamo così al fenomeno che, in apertura, ho detto accomunare i tre aspetti delle elezioni in Emilia Romagna: la crisi della rappresentanza politica. Gli elettori emiliano-romagnoli sono in fuga, o meglio in “uscita”, dal gioco democratico secondo le categorie di Hirschman, come del resto lo sono i loro concittadini a livello nazionale, se è vero che l’affluenza alle politiche è passata dall’83% del 2008 al 75% dello scorso anno⁵. Una fuga nell’astensionismo che va di pari passo con l’acuirsi della crisi economica nazionale e la fine di un sistema



locale, il “modello emiliano”. Una *exit strategy* che stavolta non può essere banalizzata spiegandola con la concomitanza della bella stagione e i suggerimenti ad “andare al mare”, tantomeno con la fisiologica debolezza attrattiva di questo tipo di elezioni rispetto alle poste in palio.

L’Emilia Romagna, al pari della quasi totalità dei sistemi regionali italiani, è stata interessata dagli scandali dei propri rappresentanti: dal falso ideologico in atti pubblici riconosciuto in appello a Vasco Errani (le cui dimissioni hanno condotto al ritorno alle urne anticipato) alle indagini per peculato di 41 consiglieri regionali (cui si attribuiscono rimborsi non giustificati per un ammontare complessivo di oltre 2 milioni di euro in due anni). In particolare il caso Errani è il sintomo di una malattia più grave ed estesa. Quando un sistema perde la capacità di indirizzo e la spinta propulsiva, e si trasforma in mero “controllo” in cui conta più l’appartenenza alla famiglia (in senso letterale e/o politico) che la qualità di un progetto, si è a metà del guado. Allorché poi determinati fattori sistemici (leggi crisi internazionale, crisi fiscale, austerità e crisi di sviluppo nazionale) riducono le possibilità di manovra e limitano le chance di responsività alle richieste dal basso, il guado è ormai alle spalle. Dunque, se il modello politico emiliano non mostra più la sua storica sostenibilità, se l’alternativa moderata liberal-paternalista di Silvio Berlusconi è allo sbaraglio, se la speranza neopopulista grillina mostra evidenti segni di contraddizione, e si è ancora troppo legati ideologicamente per affidarsi all’ondata leghista, cosa rimane se non “uscire” dalla politica?

4 Il dato è ancora più significativo se si condivide la tesi dello scarso “potere di mobilitazione” che le tornate elettorali europee, al pari delle regionali, hanno storicamente detenuto rispetto alle elezioni politiche.

5 Le percentuali si riferiscono al dato della Camera dei deputati con l’esclusione della circoscrizione Estero, fonte: Ministero dell’Interno, Archivio storico delle elezioni.